

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Marzo 1994

Anno XX - n. 5.

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

C'è ancora il MAGISTERO del PAPA?

Chi scrive è un povero prete abbastanza in là con gli anni. Il mio nome non dice nulla; anche nel mio caso vale non «chi l'ha detto» ma «che cosa è detto».

La mia vocazione nacque nel clima dell'Azione Cattolica e del suo canto: «Sempre col Papa — fin alla morte — che bella sorte». E da giovane prete fu questo il mio atteggiamento di fondo: in parrocchia, nel confessionale, nella predicazione ordinaria e straordinaria, nell'insegnamento ogni parola del Papa faceva testo; era *magistero*.

Lo è anche oggi? L'interrogativo insorge dal disappunto che provo dinanzi ad un Papa in continua contraddizione e, talvolta, sull'orlo dell'eresia se non anche dentro.

Ricordo la sollecitudine di questo giornale nel rilevare di questo Papa l'ereticale spiegazione del «descendit ad inferos» (*sì sì no no* 15 giugno 1989 pp. 1 ss.). Era una posizione da «Sant'Uffizio», eppure non fu la sola, non sarà certamente l'ultima. Quel suo continuo parlare lo espone fatalmente non solo all'improprietà del linguaggio, ma anche alla discutibilità della sua dottrina e in alcuni casi al sospetto di eresia. Sì, è davvero difficile, anche per chi vuol vivere di fede, appellarsi al Papa attuale come espressione ed eco fedele del Magistero di sempre.

Tuttavia, ciò che è infinitamente più grave e non sembra nemmeno sfiorare il giudizio di vescovi e cardinali, per non parlare di quegli insulsi teologi e giornalisti che si

contrappongono sul «Papa restauratore» e sul «Papa progressista», è lo sfondo generale che alimenta le varie prese di posizione di questo Papa. Tale sfondo è costituito:

a) dalla sostituzione massonica dell'antropocentrismo al teocentrismo;

b) dalla totale soppressione, nel suo insegnamento, della redenzione soggettiva a favore di quella oggettiva;

c) da una ecclesiologia nella quale tutto è presente (ansia ecumenica, dialogo, ora un'apertura, ora una chiusura) tranne una autentica nozione di Chiesa.

È infatti a tutti nota la martellante insistenza di questo Papa sull'uomo. Quando poi il suo discorso cade sull'«uomo redento», allora non si tratta più di quell'uomo che ha aderito a Cristo, vive

Non dobbiamo voler terminare la vita altro che in pianto e in amarezza fino a che non vediamo che sia scomparsa la tenebra tanto grande che vediamo in coloro che dovrebbero essere luce nel corpo mistico della Santa Chiesa.

S. Caterina da Siena.

nella sua Chiesa e dei suoi Sacramenti, ma dell'uomo come tale, che, «lo sappia o no», nella Chiesa o fuori, è in Cristo «la creazione nuova». Logica, allora, la genericità della visione ecclesiologica: i tre punti dello sfondo sono strettamen-

te correlativi.

A proposito di Chiesa, colgo un'ennesima riprova di quanto sopra in questa recente affermazione: «Come Vescovi delle Chiese che sono in Italia» (16 gennaio u. s.). No, ed ogni buon catechista lo sa bene, quelle che qui vengono dette «Chiese» non sono numericamente tali, essendo in ognuna di esse presente la Chiesa una santa cattolica apostolica. Si tratta dunque di diocesi, non di Chiese. Quel mettersi poi nel numero sembra dimenticare la ragione per la quale Roma è principio e fondamento dell'unità globale. È teologia «fondamentale», questa. Ne è evidente la mancanza. Ma può un Papa permettersi lacune così gravi? E come può fare un povero prete ad appellarsi al Papa, se il suo non è più Magistero?

Un povero prete

alle pagine 7 e 8

SEMPER INFIDELES

●... *Eco Custodia di Terra Santa* gennaio/febbraio u. s.: C. Cecchitelli o.f.m. e il Concilio interpretato contro la Tradizione.

● Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: i «*suggerimenti*» di Romeo Cavedo, ex alunno del Biblico.

● *Jesus* dicembre u. s.
J. B. Metz e la «*radicale conversione*» del Cristianesimo (non dei cristiani).

UN CASO EMBLEMATICO: il trionfo del modernismo sull'ESEGESI CATTOLICA

4. L'affossamento della Pontificia Commissione Biblica

Vecchia e nuova esegesi ovvero esegesi cattolica e non

La Pontificia Commissione Biblica per molti anni adempì fedelmente la sua duplice funzione di diga contro il modernismo e di guida e sprone nella ricerca scientifica in campo biblico. Assicurò così l'unanimità nella verità tra gli esegeti cattolici ed un lavoro di approfondimento scientifico nel campo degli studi biblici tale da imporsi all'attenzione degli stessi acattolici. Fino al 1937. Allorché all'unanimità di intenti e al proficuo lavoro cominciò a subentrare quella discordia e confusione che si è cristallizzata nella erronea terminologia in uso: «vecchia e nuova esegesi», «esegeti conservatori e progressisti».

In realtà non si tratta di esegesi «nuova», ma di esegesi non più cattolica e spesso razionalistica, che i cattolici prendono in prestito o ricopiano dagli acattolici e dai razionalisti. Il fenomeno, infatti, si riduce al rigetto, più o meno tacito delle norme proprie della esegesi cattolica e dell'autorità del Magistero. Quelli che amano dirsi «nuovi» esegeti, esegeti «progressisti», ritengono superate quelle norme richiamate solennemente nella *Providentissimus* da Leone XIII, ribadite non meno solennemente da san Pio X, da Benedetto XV e così via fino a Giovanni XXIII nel suo discorso al Pontificio Istituto Biblico e allo stesso Paolo VI.

Proprio per far rispettare queste norme era stata istituita la Pontificia Commissione Biblica (1902); proprio per attuarle nella formazione dei giovani sacerdoti, futuri professori di Sacra Scrittura nei Seminari, era stato fondato, come vedremo, anche il Pontificio Istituto Biblico (1907). Era il compito principale dell'una e dell'altro. Ebbene — è un fatto — l'una e

l'altro sono oggi invocati dai «progressisti» a loro protezione.

Del tradimento del Biblico parleremo. Ora seguiremo le varie tappe dell'affossamento della Pontificia Commissione Biblica.

La tattica delle omissioni e dell'ambiguità

Dai documenti a mia disposizione — e sono molti — la deviazione, la «metamorfosi» della Pontificia Commissione Biblica ha inizio con la prefettura del card. Eugenio Tisserant. Dal 1937, dunque. Benché le manifestazioni del triste fenomeno si possano seguire più chiaramente dal 1948 in poi.

I decreti della Pontificia Commissione Biblica — ne ho dato alcuni saggi a proposito degli Evangelii — sono tutti di una chiarezza cristallina. Tutti quelli, però, usciti fino al 1937. È del 1934 l'ultima chiara presa di posizione, a firma di G. B. Frey, che condanna l'opera di Federico Schmidtke perché non tiene in nessun conto le norme che devono regolare l'esegesi cattolica (v. *sì sì no no* 28 febbraio u. s.).

Dal 1937 al 1948 predomina il silenzio. Anche quando sarebbe stato estremamente necessario un intervento della Pontificia Commissione Biblica. Un solo esempio, ma decisivo: è noto il tentativo fatto dai «progressisti» di erigere l'enciclica *Divino Afflante Spiritu* di Pio XII a loro bandiera, presentandola in netto contrasto ed opposizione con la *Providentissimus* di Leone XIII e quale matrice delle loro «novità». Ebbene, nemmeno una parola è stata detta dalla Pontificia Commissione Biblica su una vertenza così basilare. Eppure essa investiva ed investe i principi medesimi della esegesi cattolica, i punti nevralgici che riguardano le principali verità rivelate: 1° la dottrina cattolica sulla ispirazione dei Libri Sacri: Dio vero autore (letterario) di tutta la Sacra Scrittura (Concilio Vaticano I e documenti del Magistero); 2° inerranza assoluta dei testi sacri, conseguenza immediata e diretta della divina ispirazione (Concilio

Vaticano I e documenti del Magistero); 3° storicità degli Evangelii (1).

Il primo atto importante della gestione del cardinale Tisserant si ebbe solo nel 1948 e non fu felice: fu pubblicata la celebre lettera della Pontificia Commissione Biblica al cardinale Suhard, Arcivescovo di Parigi. Questi era l'autore della pastorale tradotta in italiano col titolo *Agonia della Chiesa* (1946), in cui, descritto il fallimento dell'azione pastorale in Francia, ormai terra di missione, si accennava a «nuove» idee, a «nuovi» metodi di apostolato. Il card. Suhard chiedeva ora al cardinale Tisserant l'abolizione dei due decreti emessi dalla Commissione Biblica a tutela dell'autenticità mosaica del Pentateuco (1906) e della storicità dei primi capitoli della Genesi (1909). Quest'ultimo decreto stabiliva che «Non si può mettere in dubbio il senso letterale-storico, nei primi tre capitoli della Genesi, quando si tratta dei fatti che toccano i fondamenti della religione cristiana: creazione dal nulla dell'universo, la particolare creazione dell'uomo, la formazione della prima donna dal primo uomo, la trasgressione del divino precetto **diabolo sub serpentis specie suasore**, la prima promessa della salvezza (*protevangelo*)».

La lettera di risposta, scritta in francese, si dilunga... a scapito della chiarezza. Eccone alcune espressioni: «Invitiamo gli studiosi cattolici a studiare questi problemi senza partito preso, alla luce di una sana critica e dei risultati di altre scienze... La questione delle forme letterarie degli undici capitoli è molto più oscura e complessa. Queste forme letterarie non rispondono a nessuna delle categorie classiche... **Non si può dunque negarne o affermarne in blocco la storicità...**» (2).

Nella compilazione di questo documento ci si era industriati di immettere qualche frase a doppio senso, o quanto meno dalla dubbia interpretazione. I «progressisti» esultarono, e van ripetendo ancora oggi che quel documento nega ogni valore al decreto del 1909: riconoscendo — essi dicono — che non si può parlare di genere storico per i primi undici capitoli della

Quando le eresie vengono a viso scoperto è facile rigettarle. Ma quando si mascherano come combatterle?

Genesi, si lascia la più ampia libertà di scelta all'esegeta. Questi dunque può parlare di «semplice simbolo», di «mito» e via discorrendo. Citavano e citano tuttora (3) a loro pretesa discolpa e protezione anche la seguente espressione della *Divino Afflante Spiritu*: «Delle maniere di parlare di cui presso gli antichi, specialmente orientali, servivasi l'umano linguaggio per esprimere il pensiero della mente, nessuna va esclusa dai libri sacri, a condizione però che il genere di parlare adottato non ripugni affatto alla santità di Dio, né alla verità delle cose». Completamente a torto, però. I progressisti, infatti, si fermano coraggiosamente alla...prima metà del periodo ed omettono: «a condizione che il genere di parlare adottato non ripugni affatto alla santità di Dio, né alla verità delle cose».

La sconfessione di Pio XII

Il gioco, però, fu scoperto, almeno in parte. Nel 1950 Pio XII nella enciclica *Humani Generis* sconfessò personalmente l'interpretazione modernistica della Lettera al card. Suhard: «In particolare si deve deplorare un certo sistema di interpretazione troppo libera nei libri storici del Vecchio Testamento; e i fautori di questo sistema... a torto si riferiscono alla lettera inviata all'Arcivescovo di Parigi dalla Pontificia Commissione per gli studi biblici». E nel commento a quella enciclica, lo stesso Bea scriveva: «Di quella lettera [al cardinale Suhard], volutamente cauta e ponderata [non era meglio che fosse stata più sobria, ma chiara e netta?] si è molto abusato: molti la considerano come la "magna charta" di ogni esegesi libera, come un documento che legittimerebbe tutte le opinioni anche le più stravaganti: "A torto", dice il Santo Padre. Quella lettera chiedeva l'abrogazione dei due decreti del 1906 e del 1909 [carattere storico dei primi tre capitoli della Genesi]. La Pontificia Commissione Biblica respinge senz'altro queste richieste. Quanto ai primi undici capitoli della Genesi... la Commissione insiste che si tratta di "storia" in un vero senso, benché non nel senso di storia classica o moderna... La Commissione si rivolge agli studiosi seri e competenti, e non toglie nulla all'autorità delle decisioni e norme finora emanate a tal proposito» (4).

Tentato colpo di mano

Si noti che la richiesta d'abrogazione era venuta da Parigi. Il disegno perdurò nonostante tutto. Nel 1954, in una delle ormai rarissime adunanze, agli eminentissimi membri della Pontificia Commissione Biblica venne dato un testo in cui si proponeva di di-

chiarare superati i decreti emessi fino ad allora dalla stessa Commissione Biblica. Proprio questo era l'ordine del giorno di quella adunanza! Gli eminentissimi cardinali membri (Mercati, Pizzardo, Ruffini) bocciarono la proposta, che aveva, invece, l'appoggio del Prefetto card. Tisserant. L'abrogazione di quei decreti, dei punti fermi cioè posti dalla Chiesa a guida della esegesi cattolica, avrebbe significato via libera ai «progressisti», che avrebbero proseguito ufficialmente protetti, liberi da ogni rispetto, sia pure formale, verso il Magistero della Chiesa. Sarebbe stato annullare con un colpo di spugna l'opera di Leone XIII, e di San Pio X e dei loro successori, i loro sforzi a difendere la Sacra Scrittura dal dissolvimento dei modernisti, dei razionalisti in genere.

L'opposizione di sua eminenza Ruffini e di sua eminenza Pizzardo fece fallire il tentativo.

L'espedito

Non avendo ottenuta l'abrogazione dei decreti dagli eminentissimi membri si ricorse ad un espediente tipico: apparvero simultaneamente due articoli, uno in tedesco a firma di A. Miller, Segretario della Pontificia Commissione Biblica, l'altro in latino a firma di A. Kleinhans, Sottosegretario della medesima Commissione (5). I due articoli dicevano le stesse cose con le medesime espressioni e, data la carica ricoperta dai loro autori, era evidente lo scopo di avallarne il contenuto con l'autorità della Pontificia Commissione Biblica, benché questa si fosse pronunciata in senso esattamente opposto. Nei due articoli, infatti, si parlava dell'interesse «storico» dei decreti emessi dalla Pontificia Commissione Biblica: «A stento ci si può figurare in quali condizioni versavano gli esegeti cattolici circa 50 anni fa e a quale pericolo fossero esposte la stessa dottrina cattolica sulla Scrittura e la sua ispirazione quando la critica liberale e razionalistica si sforzava di abbattere tutte le barriere della tradizione. Oggi che la lotta è diminuita (?) e alcune controversie sono state pacificamente

risolte (?) e molte questioni appaiono sotto un aspetto nuovo (?) è facile giudicare alla leggera dell'eccessiva angustia [sic] mentale di quei tempi».

«Insomma il Segretario e il Sottosegretario della Commissione Biblica ci invitano a distinguere i tempi — scriveva subito il Dupont (febbraio 1955) —. Abbiamo l'equità di comprendere nel loro contesto storico le misure prese dal Magistero 50 anni fa [...]. Le circostanze di cinquant'anni fa non erano quelle di oggi, e quelle di oggi non sono più quelle che erano allora» (6).

Inoltre dicevano Miller e Kleinhans: «In quanto tali decreti [della Pontificia Commissione Biblica] sostengono opinioni che né mediamente, né immediatamente han riferimento con le verità della fede e della morale si capisce che l'investigatore può proseguire i suoi studi con tutta libertà e sostenere i suoi risultati. Certo, sempre con la riserva dell'ossequio all'autorità del Magistero ecclesiastico».

Questa distinzione era in contrasto con la dottrina fissata da San Pio X e ribadita da Benedetto XV e Pio XI circa l'autorità dei decreti della Pontificia Commissione Biblica e fino ad allora comune tra gli esegeti cattolici: tutti i decreti della Pontificia Commissione Biblica, senza distinzione, han valore precettivo, obbligano in coscienza; se l'esegeta ha gravi difficoltà, le sottometta alla medesima Commissione (7).

La distinzione introdotta ora da Miller e Kleinhans dava agio al Dupont di scrivere:

«Si individuano, dunque, due tipi di decisioni. Può accadere che una decisione sia in rapporto con la fede e la morale: nella misura di questo rapporto, essa conserva naturalmente tutto il suo valore e resta obbligatoria. Ma molto spesso le decisioni della Commissione Biblica, per la natura stessa del loro oggetto, non hanno nessun rapporto con la fede e la morale: la Commissione è generalmente intervenuta su questioni d'ordine critico o storico». Il lettore che ha presente i decreti della Pontificia Commissione Biblica sull'autorità e storicità degli Evangelii da me riportati nel preceden-

Noi possiamo e dobbiamo essere tolleranti con coloro che sono ciechi e non hanno la grazia di vedere, ma non possiamo essere tolleranti con l'errore e con la falsità stessa: ciò sarebbe tradire Colui che è la Verità, la Via e la Vita. Quanto spesso della buona gente confonde la cortesia verso le persone che sono nelle tenebre, con le tenebre stesse!

Card. R. Merry del Val

te numero può ben comprendere la gravità della manovra che mirava ad ottenere per altre vie ciò che i membri della Pontificia Commissione Biblica si erano rifiutati di ratificare e cioè l'autorizzazione per gli esegeti cattolici di ritenere superati tutti i decreti emessi da detta Commissione fino a quel momento.

Confusione babelica

La maggior parte degli esegeti cattolici continuò a seguire e a proporre la dottrina comune circa l'autorità dei decreti emessi dalla Pontificia Commissione Biblica, considerando giustamente gli articoli di Miller e Kleinhans come espressione di due persone private (8). I fautori della «nuova» esegesi, però, salutarono gli articoli di Miller e Kleinhans come l'implicito seppellimento dei decreti della Pontificia Commissione Biblica (9) e ritennero autorizzata in campo cattolico la confusione babelica che ha portato gli attuali frutti velenosi. Ed oggi, infatti, quanti divulgano il criticismo (attualmente, il cosiddetto «metodo della storia delle forme») si ritengono liberi di affermare tesi, posizioni in netto contrasto con i decreti della Pontificia Commissione Biblica sugli evangelii, pur conservati senza riserva alcuna nella seconda, terza e quarta edizione dell'«Enchiridion Biblicum», unica pubblicazione ufficiale della suddetta Commissione.

Così, ad esempio, Xavier Léon-Dufour, scrivendo poco prima del Concilio Vaticano II sulla storicità degli Evangelii, dichiarava privi di valore i decreti emessi al riguardo con somma precisione e chiarezza dalla Pontificia Commissione Biblica (v. *sì sì no no* 28 febbraio u. s.).

Il piano

In tanta confusione la Pontificia Commissione Biblica ha sempre taciuto. Non è mai intervenuta, anche quando si è trattato di libri che specificatamente la riguardavano, come ad esempio *La vita di Gesù* di J. Steinmann (con tanto d'imprimatur della curia di Parigi, lodata dallo stesso padre Benoit ne la *Revue Biblique*, ma messa all'indice dall'allora S. Congregazione del s. Ufficio) e la *Introduction à la Bible* di Robert-Feuillet che è stata lì per essere condannata (almeno per il 1° volume, Parigi 1957), e che deve la sua esistenza solo alle pressioni del cardinale Bea, che volle evitarne la condanna perché — lo sapevano tutti — era uscita dal Pontificio Istituto Biblico. Anzi il card. Tisserant e l'ultimo dei suoi segretari, padre Wambacq, ne presero persino le difese!

(10).

I fatti accennati indicano un disegno ben preciso e perseguito da tempo: imporre a nome della Pontificia Commissione Biblica la «nuova» via del criticismo.

Nella mia critica all'*Introduction à la Bible* sopra citata scrivevo: «*Introduction*», ci sia permesso dirlo, che svela abbastanza la fisionomia e i propositi di questa pretesa scuola francese, che (salvo giudizio più benevolo) non fa che ripigliare e ricopiare i tentativi compiuti nel passato in quegli stessi ambienti, e condannati da Leone XIII, san Pio X, Benedetto XV e dalla stessa Pontificia Commissione Biblica sotto Pio XII.

Parrebbe quasi una rivalsa contro l'opera di quei venerandi Pontefici. Sono infatti le identiche posizioni allora condannate che, adeguate in alcuni punti al criticismo ritenuto attualmente in voga, vengono presentate come acquisizione definitiva dell'esegesi «scientifica», della «critica» storica e letteraria» (11).

Una conferma insospettata e insospettabile

Di quanto qui sopra esposto c'è la conferma, insospettata ed insospettabile, di Pierre Grelot. Questi, in *Etudes*, gennaio 1966, dopo aver accennato, a modo suo, allo sbandamento in campo esegetico, alle inquietudini di Giovanni XXIII, così continua: «Cosa paradossale: l'attività della Commissione Biblica sembrava in letargo mentre avrebbe dovuto occuparsi di queste brucianti questioni di sua spettanza: era forse messa da parte? O altri se ne occupavano al suo posto? O forse meglio, l'orientamento preso dal suo presidente [il cardinal Tisserant] e dal suo segretario [Dom A. Miller osb - benedettino] non era condiviso dalla maggioranza dei suoi membri?» (12).

È innegabile, comunque, che il solo silenzio, più che ventennale, della Pontificia Commissione Biblica ha contribuito decisamente prima all'affermarsi e quindi al persistere anche dopo il richiamo dell'*Humani generis* di orientamenti che appaiono in netto contrasto con le direttive del Magistero e della dottrina cattolica. Ma non ci fu solo silenzio. Ci furono — lo abbiamo dimostrato — anche atti, interventi, sia pure non ufficiali, in favore della ribellione neomodernistica in campo biblico. Così, gradatamente e lavorando dall'interno, per via di omissioni, ambiguità e favore ufficioso alla «nuova» esegesi, i modernisti avevano eliminato la Pontificia Commissione Biblica, uno dei baluardi eretti dai Romani Pontefici a difesa dell'orto-

dossia.

Francesco Spadafora

1) V. Documentazione nel mio studio *Origine apostolica e storicità degli Evangelii nella "Dei Verbum"* in *Palestra del Clero* nn. 15-16, agosto 1972.

2) *Enchiridion Biblicum* nn. 577-581.

3) Così Pierre Grelot, nella sua difesa d'ufficio, quale segretario dell'ACFEB, del gesuita progressista X. Léon-Dufour per un suo scritto sulla Resurrezione di Gesù: cfr. *La Pensée Catholique* nov.-dic. 1972 pp. 15 ss.

4) *La Civiltà Cattolica* 1950 pp. 410-416; IV, 417-430.

5) I due articoli furono pubblicati rispettivamente in *Benedictin. Monatschrift* 31 (1955), pp. 49 s. e in *Antoniana* 30 (1955), pp. 63 s.

6) *Revue Biblique* 62 (1955) pp. 414 s.

7) V. San Pio X Motu Proprio *Praestantia Scripturae Sacrae* 18 novembre 1907 (E.B. n. 271), Benedetto XV (E.B. n. 474), Pio XI (E.B. n. 516) e *Acta Apostolicae Sedis* 26 (1934) pp. 131 s.

8) Così ancora nella sesta edizione della *Introduction Generalis* (la classica introduzione) del padre H. Höpfl, curata dal confratello dell'autore e del padre Miller, don L. Leloir, (Napoli-Roma, 1958, pp. 487-488), i due suddetti articoli sono del tutto ignorati, ed è offerta circa l'autorità dei decreti della Pontificia Commissione Biblica la dottrina fissata da San Pio X; v. anche tutte le altre introduzioni generali.

9) Così, ad esempio, E. Vogt in *Biblica* 36 (1955) pp. 564 s.; J. Dupont in *Revue Biblique* cit.

10) Per la condanna de *La vita di Gesù* di Steinmann v. *L'Osservatore Romano* 28 giugno 1961 p. 1.

11) *Palestra del Clero* 9 maggio 1960.

12) *Etudes* gennaio 1966, pagine 93-113: *La constitution sur la Révélation, —I— La préparation d'un schéma conciliaire.*

PROMEMORIA

«MINOR MALE (scelta del) — 1. Scegliere il male minore. Di due mali scegliere e perciò compiere il minore non è lecito, se si tratta di due mali morali ossia di due operazioni che sono in se stesse violazioni della legge morale. La tesi è evidente. Un male non diventa bene o lecito, perché c'è un altro male più grande, che si potrebbe scegliere. Il problema morale proposto nella domanda: «Se è lecito o obbligatorio scegliere di due mali il minore» suppone una cosa, che in realtà non può esistere, cioè il cosiddetto caso perplesso, nel quale l'uomo sarebbe costretto a scegliere tra due atti peccaminosi, così che se non scelga l'uno, necessariamente debba scegliere l'altro. Un tal caso moralmente è impossibile. Perché l'uomo può sempre astenersi da qualsiasi atto positivo, che importa la scelta di un mezzo. L'uomo può sempre non fare se fare l'una o l'altra cosa sia sempre peccato».

(Da Roberti-Palazzini
Dizionario di Teologia morale).

La «nuova apologetica» della «nuova teologia»: «La Civiltà Cattolica», Blondel e i miracoli

«Credenti» increduli

«Sono possibili i miracoli?» è l'editoriale de *La Civiltà Cattolica* 4 dicembre u. s. (pp. 425-438). «Se i non credenti — leggiamo — rigettano i miracoli di Gesù in nome della scienza e della storia delle religioni, molti credenti [sic], se addirittura non li negano come leggende, frutto della credulità popolare, provano imbarazzo nei loro confronti e preferiscono ignorarli [sic]». A riprova, segue una lunga citazione da *L'Evangile sans mythes, Il Vangelo senza miti* di L. Evely, per il quale i «miti» naturalmente, sono i miracoli di Gesù Cristo. Segue altra citazione dalla *Cristologia* di «un noto teologo», C. Duquoc, per il quale il miracolo è «un lusso metafisico di cui non c'è alcun bisogno che ci preoccupiamo per vivere cristianamente». Anche — domandiamo — di quel miracolo dei miracoli che è la Resurrezione di Gesù Nostro Signore e che fonda la nostra fede, perché se Cristo non fosse realmente risorto, sarebbe vana la nostra fede, vana la nostra speranza? (cfr. San Paolo 1 Cor. 15, 14-15).

Chiaramente questi autori, che *La Civiltà Cattolica* gratifica del titolo di «credenti», non credono più, benché ufficialmente non risultino usciti dalla Chiesa cattolica. E le loro argomentazioni, che non argomentano un bel nulla, sono riprese pari pari dal razionalismo protestante con deliberato disprezzo della dottrina della Chiesa e dell'apologetica cattolica, che le suddette argomentazioni ha confutato da lungo tempo.

La colpa è... dell'apologetica cattolica!

I Gesuiti de *La Civiltà Cattolica*, però, mostrano di prendere molto sul serio queste ereticali negazioni del miracolo in genere e dei miracoli di Nostro Signore Gesù Cristo in specie: «Qual è — essi si domandano — la ragione profonda di questa difficoltà [eufemismo] di taluni cristiani [sic] nel credere ai miracoli?». Risposta: «Pare che, almeno in parte, la si debba cercare nell'apologetica cattolica, la quale, per combattere il razionalismo e lo scienziismo dei secoli XVII-XX si è posta sul terreno dei suoi avversari, sforzandosi di provare che, certamente, il miracolo è «un'infrangimento alle leggi della natura» e

che in quanto tale permette la stretta constatazione dell'intervento trascendente di Dio; inoltre, mirando a provare non solo la possibilità metafisica di tale infrangimento, bensì anche a fornire la dimostrazione scientifica che tale infrangimento si realizza in certi miracoli. Così il problema è quello della definizione del miracolo: è una «infrangimento alle leggi della natura»?».

Non sappiamo quale «apologetica» abbiano mai studiato i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica*, ma è certo che l'apologetica cattolica non ha mai definito il miracolo «un'infrangimento alle leggi della natura». Basta aprire l'*Apologetica* del Falcon (ed. Paoline 1951), che pone tale definizione tra le «false definizioni del miracolo» (p. 130). Il van Hove ammette che il miracolo possa anche dirsi impropriamente «una violazione o una derogazione alla legge naturale», ma a patto che tali espressioni vengano spiegate per non ingenerare confusione (A. van Hove *La doctrine du miracle chez S. Thomas* pp. 86-90).

Il miracolo, infatti, non è un'infrangimento delle leggi naturali, ma è la sospensione della loro applicazione per l'intervento di una Causa libera superiore all'uomo. Le leggi della natura, benché in se stesse necessarie e universali, nella loro applicazione sono subordinate all'intervento delle cause libere: in una certa misura all'intervento di quella causa libera seconda che è l'uomo; in misura illimitata all'intervento della Causa libera prima che è Dio. E come un uomo che scagli in aria un sasso non infrange affatto la legge naturale di gravità, ma col suo intervento ne sospende semplicemente l'applicazione per quel caso e in quella circostanza, così Dio nel miracolo non infrange affatto le leggi naturali, ma col Suo intervento ne impedisce l'applicazione per quel caso e in quella circostanza. Pertanto anche Stuart Mill e Huxley riconoscono che tutta la questione del miracolo si riduce alla questione dell'esistenza di Dio (v. Michel in *Dictionnaire de théologie catholique* e J. de Tonquedec in *Dictionnaire de la Foi catholique* voce miracle).

Negazione di una verità di fede divina e cattolica

Che poi il miracolo rimandi all'intervento trascendente di Dio non è

un'opinione dell'apologetica cattolica, ma è — i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* lo hanno forse dimenticato? — verità di fede divina e cattolica definita. Basta sfogliare i Vangeli, gli Atti degli Apostoli, gli scritti dei Padri della Chiesa: il miracolo è il sigillo di Dio sulla dottrina e l'opera di Gesù Nostro Signore. «Se non volete credere a Me, credete alle mie opere» (Gv. 10, 37); «Se non avessi fatto tra loro opere che nessun altro mai fece, sarebbero senza colpa» (Gv. 15, 24) dice Gesù Nostro Signore. E San Pietro nel discorso della Pentecoste: «Gesù Nazareno, uomo approvato da Dio tra voi con opere potenti e prodigi e segni...» (Atti 2, 23). A sua volta la Chiesa per duemila anni ha continuato ad additare nei miracoli di Gesù il motivo più efficace di credibilità. Il dommatico Vaticano I, infine, con magistero solenne ed infallibile, ha dichiarato: «Affinché l'ossequio della nostra fede fosse in armonia con la ragione, Dio volle unire agli aiuti interiori dello Spirito Santo anche prove esteriori della Sua rivelazione e cioè fatti divini, specialmente miracoli e profezie, che, poiché dimostrano ampiamente l'onnipotenza e l'infinita scienza di Dio, sono segni certissimi della divina Rivelazione, adatti all'intelligenza di tutti» (Sess. 3 cap. 3 de fide DB 1790). Con i seguenti anatemi:

«Se qualcuno dirà che la rivelazione divina non può essere resa credibile da segni esteriori [...] sia scomunicato», «Se qualcuno dirà [...] che i miracoli non possono mai essere conosciuti con certezza né con essi si può debitamente provare l'origine divina della religione cristiana, sia scomunicato» (DB 1812 e 1813).

Contro il modernismo, con le sue pretese di adattamento all'«uomo moderno», San Pio X nel giuramento antimodernista richiede questa professione di fede: «Ammetto e riconosco come segni certissimi dell'origine divina della religione cristiana le prove esterne della rivelazione e cioè i fatti divini, principalmente i miracoli e le profezie; e le ritengo molto appropriate all'intelligenza degli uomini di tutti i tempi, anche dell'epoca attuale» (DB 2145).

Identica professione di fede era stata fatta sottoscrivere già da Gregorio XVI al Bautain: «La prova tratta dai miracoli di Gesù Cristo, che colpì i sensi e l'animo dei testimoni oculari,

non ha affatto perduto la sua forza e la sua luce per le generazioni successive. Troviamo questa prova con ogni certezza nell'autenticità del Nuovo Testamento, nella tradizione orale e scritta di tutti i Cristiani; ed è con questa duplice tradizione che noi dobbiamo dimostrare la divina rivelazione a coloro che la rigettano o che, senza ammetterla ancora, la cercano» (DB. 1624).

Dunque il valore dimostrativo del miracolo è verità di fede divina e cattolica definita. Il che vuol dire che è di fede divina e cattolica definita che di miracolo si possa constatare sia il fatto sensibile che il carattere divino soprannaturale (v. *Dictionnaire de théologie catholique* voce *miracle* col. 1838 ss.).

Ora, poiché i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* non si professano atei, increduli ecc., ma si professano figli, e figli scelti della Chiesa, abbiamo il diritto di domandar loro, senza discussioni e dimostrazioni, che cosa ne abbiano fatto di questo dogma e che conto facciano del magistero infallibile della Chiesa.

La «nuova apologetica»

Ma tant'è: *La Civiltà Cattolica*, come da noi già dimostrato, è ormai organo della «nuova teologia». Questa — giova ricordarlo — esordì col Blondel appunto sotto la maschera di una «nuova apologetica» (v. documentazione in *sì sì no no* 31 gennaio 1993). Quale valore riconosce ai miracoli questa «nuova apologetica»? Assolutamente nessuno. Per l'«uomo moderno», infatti, ovvero per il filosofo moderno malato di soggettivismo kantiano non possono darsi miracoli semplicemente perché — stando all'idealismo kantiano — non esisterebbero leggi naturali oggettive. Lasciamolo dire allo stesso Blondel:

«L'idea delle leggi fisse della natura è un puro idolo [affermazione gratuita, sconfessata dalla quotidiana utilizzazione delle forze naturali, chiaramente impossibile senza le leggi fisse della natura]; ogni fenomeno è un caso singolare e una soluzione unica [altra affermazione gratuita, sconfessata dalla più elementare esperienza del ripetersi regolare e costante di alcuni fenomeni: il sole si leva ogni giorno; gli alberi ogni anno si spogliano e si rivestono di foglie; tutti gli esseri viventi nascono, crescono e muoiono e così via]. Per chi va in fondo alle cose [fondo visibile solo al Blondel e compagni kantiani] non vi è indubbiamente nel miracolo nulla di più di quel che vi sia nel più piccolo dei fatti ordinari; ma, altresì, nei più ordinari dei fatti non vi è nulla di meno che nel miracolo [il che non elimina, ma conferma la prece-

dente negazione del miracolo, perché, come dice giustamente il padre L. de Graindmaison: «Se tutto è miracolo, niente è più miracolo», cfr. *Dictionnaire de théologie catholique*, voce *miracle*]. Ecco il significato di quei colpi bruschi, eccezionali che provocano la riflessione a conclusioni più generali: essi stanno a rivelare che il divino non è soltanto in ciò che pare oltrepassare il potere consueto dell'uomo e della natura, ma dovunque, anche là dove crediamo volentieri che l'uomo e la natura bastino a se stessi. I miracoli dunque non sono miracolosi se non per coloro che son già pronti a riconoscere l'azione divina negli avvenimenti e negli atti più abituali [cioè per coloro che già hanno la fede]. Questi colpi bruschi [i miracoli] agiscono solo in quanto se ne coglie non già l'aspetto prodigioso dal lato sensibile, che è mai questo? ma il senso simbolico» (*L'Action* p. 396; trad. it. del Codignola, vol. II p. 250; discorso pressoché identico fa il Blondel nella sua *Lettera* sull'apologetica).

Il padre del modernismo, Schleiermacher, lo aveva detto più semplicemente: il miracolo è solo il nome religioso di un avvenimento qualunque. E con lui tutti i protestanti razionalisti, per i quali il miracolo «è solo una forma religiosa soggettiva imposta ai fenomeni, una manifestazione interiore di Dio all'anima a proposito degli avvenimenti. Oggettivamente, nel miracolo non c'è più di quanto c'è nel minimo dei fatti ordinari e nel più ordinario dei fatti non c'è niente di meno di quanto c'è nel miracolo...» (A. Michel in *Dictionnaire de théologie catholique* voce *miracle*).

È chiaro, infatti, che se, come vuole l'idealismo kantiano, «l'idea delle leggi fisse della natura è un puro idolo», il miracolo è possibile solo come un «segno» puramente soggettivo, tale solo per chi percepisce come «un colpo brusco eccezionale» nella natura, ma non come un reale, oggettivo atto della potenza di Dio. È altresì chiaro che la negazione dei miracoli s'inscrive nella «nuova filosofia» del Blondel, il quale segue l'«uomo moderno» nel suo soggettivismo che nega al reale il valore che la filosofia perenne, il buon senso e l'esperienza comune gli riconoscono.

Una falsa filosofia demolisce, col buon senso comune, anche la Fede cattolica e non senza ragione Pio XII nell'*Humani Generis* ha condannato l'abbandono della filosofia perenne e dichiarato l'idealismo inconciliabile col dogma cattolico.

Possiamo fermarci qui, esonerandoci dal seguire *La Civiltà Cattolica* in tutti gli altri sofismi ricopiati dal razionalismo contro la dottrina cattolica sui miracoli. Inutile anche parlare del successivo editoriale dedicato sempre da *La Civiltà Cattolica* alla «storicità»

dei miracoli di Gesù. Se, infatti, il miracolo non è un fatto oggettivo, reale, da tutti constatabile, Gesù Nostro Signore non ha compiuto nessun miracolo in senso proprio e dunque, in quest'ottica non più cattolica, non ha nessun senso porsi il problema della storicità dei suoi miracoli.

Paulinus

RICEVIAMO

E

PUBBLICHIAMO

Il Corpo Mistico soffre crudelmente della deriva dei grandi Ordini intellettuali (benedettini, gesuiti e domenicani in particolare), che è seguita alla presa del potere da parte dei neo o cripto-modernisti. Terrorizzati o «riciclati», teologi e prelati non osano o non sanno più insegnare la verità. Non c'è prova più grave per la vita spirituale del genere umano.

Un lettore francese

RICEVIAMO

e

RISPONDIAMO

Carissimo *sì sì no no*,

ho notato con piacere che gli ultimi numeri sono particolarmente «soppressati». Questo, stando a quel che ho visto e sentito, è molto importante, perché gli avversari e tutti quelli che cercano pretesti non aspettano che qualche eccesso, qualche espressione che possa sembrare poco equilibrata e poco documentata per liquidare ipocritamente le verità che appurate. Certo, è impossibile, in un combattimento soppesare tutti i colpi, ma calibrare ogni affermazione e ogni commento (giacché «scripta manent») mi sembra cosa opportuna.

Attendo ormai da tempo nuove «puntate» sul catechismo Ratzinger. A suo tempo avevate annunciato che due vostri collaboratori avrebbero esaminato il testo in modo particolareggiato: come mai ancora non è stato fatto? Eppure una serie di puntate, tipo «Bibbia Paolina», sarebbe quanto mai opportuna, perché del preteso nuovo «Catechismo» ancora molti «non-progressisti» non hanno compreso le insidie... Poiché è così insidioso (dei principi inaccettabili inseriti in testi anche belli!), bisogna battere e ribattere.

Infine, assicurando preghiere, vi invio una profezia del venerato Pio XII

che mi sembra meritevole di pubblicazione, perché sembra che tanti Pastori a quella «mola da asino» per chi scandalizza anime innocenti ci credono ben poco. Ecco il testo:

«Io sono assillato dalle confidenze della Vergine alla piccola Lucia a Fatima. Questa ostinazione della Buona Signora davanti al pericolo che minaccia la Chiesa è un avvertimento divino contro il suicidio che rappresenterebbe l'alterazione della fedé, nella sua liturgia, nella sua teologia e nella sua anima... Sento intorno a me dei novatori che vogliono smantellare la Sacra Cappella, distruggere la fiamma universale della Chiesa, rigettare i suoi ornamenti, procurarle il rimorso per il suo passato eroico. Ebbene, mio caro amico, ho la convinzione che la Chiesa di Pietro debba appropriarsi del proprio passato, altrimenti si scaverà lei stessa la tomba... Verrà un giorno in cui il mondo civilizzato rinnegherà il suo Dio, in cui la Chiesa dubiterà come Pietro ha dubitato. Sarà tentata di credere che l'uomo è diventato Dio, che Suo Figlio non è che un simbolo, una filosofia come tante altre e nelle chiese i cristiani cercheranno invano la lampada rossa dove

Dio li aspetta, come la peccatrice che gridò davanti alla tomba vuota: «Dove l'hanno messo?».

Da Pie XII devant l'histoire.

Lettera firmata

Risposta:

Non è stato possibile finora mantenere la promessa relativa al «nuovo» Catechismo. Tuttavia non abbiamo mancato e non mancheremo, via via che denunciando un errore della «nuova teologia», di segnalare la sua presenza anche nel «nuovo Catechismo». Veda, ad esempio, sì sì no no 15 febbraio u. s. p. 4: *Il nuovo Catechismo non è cattolico / La rinnovata insidia della "verità salutare"*. Ripubblichiamo volentieri la «profezia» di Pio XII, anche se già altra volta pubblicata e ringraziamo della premura per il nostro buon combattimento, anche se — lo confessiamo — non abbiamo «soppesato» più del solito quello che ritenevamo giusto e doveroso scrivere. Anche perché siamo convinti che a coloro che li cercano i pretesti non mancheranno mai. Da parte nostra prenderemo sul serio la loro indignazione per i nostri «eccessi» solo quan-

do mostreranno almeno altrettanta indignazione per le eresie che oggi vengono sparse a piene mani, e da coloro che dovrebbero essere «Pastori», tra il povero e turlupinato «popolo di Dio».

Ora è tempo di gridare, di piangere, di dolerci, perché la Sposa di Cristo è perseguitata dai cristiani, falsi e putridi membri. Ma confortatevi: la mia anima nel dolore gode ed esulta, perché tra le spine sente l'odore della rosa che sta per aprirsi. Io non dubito punto che Dio per sua misericordia spazzerà le tenebre e farà svanire la puzza dalla Sposa sua, e vi rimarrà il profumo e la luce.

Santa Caterina da Siena

SEMPER INFIDELES

● «Eco Custodia di Terra Santa», bollettino bimestrale della **Custodia di Terra Santa**, gennaio/ febbraio 1994 p. 1: «Desiderio di unità» a firma di **Carlo Cecchitelli o.f.m.**

«Durante i suoi viaggi in Terra Santa — leggiamo — il pellegrino cristiano vive a volte la dolorosa esperienza della divisione delle Chiese [sic]. Egli dovrà perciò non essere eccessivamente duro e ingiusto nel suo giudizio. Più che alla divisione, che d'altra parte è stata spesso importata o mantenuta dall'esterno, egli dovrà prestare attenzione alla ricchezza della diversità delle tradizioni cristiane all'interno della Chiesa unica, come ci viene ricordato dal Vaticano II».

Poiché, stando alla divina Rivelazione e all'insegnamento infallibile della Chiesa cattolica, esiste una diversità di sette staccatesi per scisma e/o eresia dall'unica vera Chiesa di Cristo, (che è la Chiesa cattolica) e non una diversità di «tradizioni cristiane» all'interno di una «Chiesa unica» (non meglio precisata, ma che chiaramente non è la Chiesa cattolica), se il Vaticano II ha davvero enunciato una tale eresia o almeno tale è l'interpretazione, contro la Tradizione e non «alla luce della Tradizione», che bisogna dare dei suoi testi ecumenici, hanno perfettamente ragione quei cattolici che rifiutano il Concilio per la semplicissima ragione di voler restare cat-

tolici.

● In occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio u. s.), l'Alleanza Biblica Universale — Società Biblica in Italia (Vicepresidente: **Alberto Ablondi, Vescovo di Livorno**) ha offerto ai poveri cattolici italiani testi biblici «scelti da un gruppo internazionale ecumenico composto da rappresentanti del Consiglio Ecumenico della Chiesa e del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani» nonché alcuni «suggerimenti per l'omelia» della domenica a cura di **Romeo Cavedo**, ex alunno del Pontificio Istituto Biblico (v. suppl. de *La Parola* sett.-dic.'93). «Suggerimenti — precisa il «suggeritore» — destinati in particolare a preti e catechisti cattolici».

Lo spunto è offerto dal libro di Giona che — dice il Cavedo — «è uno dei testi chiave per l'impegno ecumenico». Giona che agli inizi non comprende l'intenzione di Dio di includere «anche Ninive, il simbolo dell'umanità ribelle e violenta, tra i chiamati alla conversione [...] assomiglia alle nostre chiese [sic], credenti, devote..., ma che fanno ancora resistenza alla volontà divina di fare di tutti gli uomini una sola famiglia... le divisioni che ancora ci appaiono inseparabili sono il segno che siamo ancora troppo lontani da quel che lui pensa della sua casa. Tut-

tavia lo Spirito ha fatto nascere nelle chiese uno spirito nuovo che anni fa sarebbe stato impensabile. Molte voci, dalla base e dai pastori ci invitano al dialogo, alla mutua comprensione tra diverse fedi e religioni... Come un tempo a Giona; ora Dio ci sta donando uno spirito di ubbidienza, sempre più consapevole e fermo, al suo disegno universale di salvezza».

Ci permettiamo di suggerire al suggeritore «qualche riflessione»:

1) quel che Dio «pensa della sua casa» è contenuto a chiare lettere nella Sacra Scrittura ed è stato insegnato per duemila anni dalla Sua unica vera Chiesa, infallibile perché infallibilmente assistita dallo Spirito di Verità.

2) In questo pensiero di Dio non c'è posto per «Chiese» al plurale (a meno che non si intendano impropriamente le Diocesi dell'unica Chiesa cattolica) e la mutua comprensione tra «diverse fedi e religioni» si chiama indifferenzismo religioso, «peste» (così i Romani Pontefici), eresia rovinosissima che attribuisce all'errore i diritti della Verità ed induce a ritenere che, ai fini della bontà e della salvezza dell'anima, una credenza falsa o eretica valga quanto la vera religione.

3) In questo pensiero di Dio non esiste un «disegno universale di salvezza» scoperto solo oggi, in questo tempo di inventori ed invenzioni, e diverso da quello che da duemila anni chiama-

tutti gli uomini nell'unica vera Chiesa di Dio che è la Chiesa cattolica.

4) Pertanto, sarebbe bene non imitare la donna Prassede di manzoniana memoria con l'attribuire a Dio le fantasie del proprio cervello: lo «*Spirito*», se Santo, non contraddice se stesso e perciò sono da attribuirgli non le eresie ecumeniche del modernismo, ma, al contrario, la resistenza di quei cattolici che si rifiutano di apostatare per via di ecumenismo e si oppongono non a che tutti gli uomini entrino nella casa di Dio, ma a che si demolisca la casa di Dio per poter dire che tutti gli uomini vi sono dentro.

● **Jesus** dicembre u. s. pp. 70 ss.: «*Oltre la stagione dell'Ostpolitik, in Europa è arrivato il tempo, per il cristianesimo, di una radicale conversione in grado di fargli assumere il ruolo di guida, culturale e morale che gli è proprio. Ne ha parlato ai giovani della "Rosa Bianca", durante il loro consueto incontro di Brentonico, un grande teologo conciliare*». Il «grande teologo conciliare» è **Johann Baptist Metz** e la «radicale conversione» non riguarda i cristiani, ma proprio il cristianesimo in quanto tale.

Per Metz «l'Europa ha bisogno di una grande morale» («piccola morale è la morale della maggioranza soddisfatta; non si occupa della minoranza insoddisfatta e delle sofferenze degli altri»), ma il cristianesimo, sempre secondo Metz, «non è favorevole per lo sviluppo e la custodia di questa grande morale. Quando il cristianesimo divenne teologia, infatti, perse qualcosa... perse la sua capacità di recepire il dolore... si è trasformato da una morale della sofferenza in una morale del peccato. Così un cristianesimo sensibile al dolore è diventato un cristianesimo sensibile al peccato».

Un cristianesimo, dunque, che avrebbe alterato subito, e per secoli, il deposito della Fede (premessa comune ad ogni «nuova teologia»).

Di qui la prima «conversione radicale»: «una morale cristiana non più orientata sul peccato, bensì sulla sofferenza».

ferenza». Quasi che la sofferenza possa spiegarsi senza il peccato e quasi che il Cristianesimo non sia essenzialmente un messaggio di salvezza dal peccato: «*Lo chiamerai Gesù, perché egli salverà il suo popolo dal peccato*», Mt. 1, 21 (il che nulla toglie alla sensibilità al dolore di cui la Chiesa ha dato prova incontestabile per duemila anni).

La seconda «conversione radicale» sta in una «cultura del riconoscimento degli altri e del loro essere diversi. Questa cultura esclude la volontà di potenza [sic!], nell'esperienza multiculturale [eufemismo, per "multireligiosa"]». Incredibile, ma vero: il Metz fa «teologia» prescindendo affatto dalla Divina Rivelazione e dalla ragione, le quali entrambe dicono che Dio è essenzialmente esclusivista, essendo l'unico vero Dio, ed essenzialmente esclusivista è il Cristianesimo, perché unica religione rivelata da Dio, e che il «Fuori della Chiesa [unica depositaria dei mezzi istituiti da Nostro Signore Gesù Cristo per salvarci] non c'è salvezza» non è espressione di una freudiana «volontà di potenza», ma testimonianza dovuta alla Verità.

Terza «conversione radicale»: «una cultura anamnestic» ovvero «ricca di memoria». A riguardo degli Ebrei, naturalmente.

Secondo Metz, infatti, il cristianesimo sarebbe colpevole di una «strategia della diseredazione d'Israele». Non Dio, come attestano le Sacre Scritture («*Perciò Io vi dico: Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare*» Mt. 21, 43 ecc.), ma i soliti teologi avrebbero tolto ad Israele la sua eredità, inventando di sana pianta una «teoria della sostituzione», per la quale «la Chiesa si è intesa come "nuovo Israele", "nuova Gerusalemme", "vero popolo di Dio"». E poco importa che questa volta il «teologo» si chiama San Paolo e non fa altro che ripetere e commentare l'insegnamento di Nostro Signore Gesù Cristo. Metz della Sacra Scrittura — per dirla con Sant'Agostino — «crede quel che vuole e quel che non vuole non crede» e si

ricorda di San Paolo solo per attribuirgli di aver sottolineato il «perdurante significato d'Israele per i cristiani» (laddove, al contrario, San Paolo ha sottolineato il perdurante significato del Cristianesimo per gli Ebrei, che ad esso infine si convertiranno: v. Rm. 11). La Chiesa, secondo Metz, avrebbe freudianamente «rimosso» questa scomoda... verità (riscoperta oggi dai «teologi conciliari») «e ciò rese il cristianesimo e la sua teologia ciechi riguardo al fatto del monoteismo biblico».

Che vuol dire? Che la Chiesa ha frainteso anche a riguardo della Trinità di Dio? Ma tant'è: il ripudio della «vecchia teologia» si risolve necessariamente nel ripudio del Magistero infallibile della Chiesa e il ripudio del Magistero infallibile della Chiesa si risolve nel ripudio totale della Verità Rivelata. Eppure a tanto «teologo» si appellò il **card. Ratzinger** (v. *sì sì no* 15 gennaio 1991) per seppellire in una conferenza-stampa tutti i decreti antimodernistici dei Romani Pontefici: «una personalità come Johann Baptist Metz ha detto ad esempio che le decisioni antimoderniste della Chiesa hanno reso il grande servizio di preservarla dallo sprofondamento nel mondo liberalborghese». Nel mondo liberalborghese? No. Nell'apostasia. E la pseudoteologia del «grande teologo conciliare» basterebbe da sola a dimostrarlo.

Si vis, homo, de virtute in virtutem, de gratia in gratiam proficere, quotidie mediteris Domini Passionem (Se vuoi, o uomo, crescere di virtù in virtù, di grazia in grazia, medita ogni giorno la Passione del Signore).

San Bernardo

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di *sì sì no no*



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio